

18.

CONTROLLO E NEGAZIONE

L'allarmante modernità dei Finzi-Contini

Tim Parks

Nell'autunno del '43 centottantatré membri della comunità ebraica di Ferrara vennero arrestati e deportati nei campi di concentramento tedeschi. Ne tornò uno solo. Questa atrocità è la dolorosa premessa di quasi tutta la narrativa di Giorgio Bassani, cresciuto in questa comunità e, al tempo, ventisettenne.

Eppure l'Olocausto in sé non è mai il tema dell'opera di Bassani, che non si prefigge l'obiettivo di condurre una personale denuncia contro antisemitismo e fascismo. Non sembra esserci un programma politico alla base dei suoi scritti, tantomeno una ricerca del sensazionale. Piuttosto, il suo intento è quello di far emergere la vita, così come lui la vede, dal quadro di quelle particolari circostanze che si erano imposte in Italia, e nello specifico a Ferrara, la sua città natale, negli anni della sua adolescenza e dell'ingresso all'età adulta.

E la vita, così come la concepisce Bassani, è complessa, ricca, comica e molto pericolosa. Soprattutto, la psicologia individuale e le dinamiche di gruppo non corrispondono mai esattamente ai grandi divari ideologici del tempo. È questa la causa dell'ironia che pervade la sua opera. In *Una lapide in Via Mazzini*, racconto pubblicato nel '56, Bassani scrive di quel deportato ebreo che fece ritorno a Ferrara dalla Germania nazista. Nonostante si ritrovi con i familiari uccisi da fascismo e nazismo e con la salute a pezzi, Geo Jozs prova disprezzo solo per i

Traduzione dall'inglese di Giulia Failla. Il saggio è uscito in inglese sulla *New York Book Review* (14 luglio 2005), come prefazione alla traduzione in inglese de *Il giardino dei Finzi-Contini* (*The Garden of the Finzi-Contini*, Everyman Library Classics and Contemporary Classics 2005), ed è incluso nella raccolta *The Fighter: Literary Essays* (Id., London, Harvill Secker 2007) con il titolo *Gardens and Graveyards*.

partigiani antifascisti che lo hanno privato del suo lussuoso palazzo nel centro della città; non dedica molto tempo all'ottimista zio Daniele, che spera nell'avvento della democrazia e della fratellanza universale. L'unica persona che il tormentato Geo vede con piacere è lo zio Geremia, un uomo al quale i contatti di lavoro e la fervida adesione al Partito Fascista hanno permesso di continuare a giocare a bridge al Circolo dei Commercianti anche durante la guerra, fatto che viene presentato come un mistero, piuttosto che come oggetto di critica. Geo, alla fine, impazzirà di dolore.

Il giardino dei Finzi-Contini, invece, è innanzitutto una storia d'amore che raggiunge un livello letterario molto più alto rispetto a qualsiasi altra opera di Bassani. L'azione di questo romanzo di formazione ampiamente autobiografico si svolge negli anni appena precedenti alla guerra e poiché sin dalle prime pagine ci viene annunciato il destino di molti personaggi, e in particolare il tragico finale che attende la bella e sfuggente eroina, Micòl Finzi-Contini, la tensione narrativa assume l'aspetto di un enigma sempre più fitto, con il lettore che è costretto a chiedersi fino a che punto la tormentata relazione tra il narratore e l'amata Micòl sia determinata dalla specifica situazione storica e quanto invece dalla caparbietà dei personaggi stessi. Vale a dire, fino a che punto – e questo è il rompicapo che sta dietro a tutta la grande narrativa – questa infelicità è *necessaria*?

Sarebbe una domanda banale se i due innamorati si chiamassero Capuleti e Montecchi, se le rispettive famiglie fossero in guerra o se a dividerli ci fosse un incolmabile divario ideologico. Ma, nonostante Ferrara sia solo a un'ottantina di chilometri da Verona, *Il giardino dei Finzi-Contini* non è un altro *Romeo e Giulietta*. Bassani ha scritto anche di amanti che devono superare differenze etniche e sociali nel racconto *La passeggiata prima di cena*, in cui il rinomato dottore ebreo Elia Corcos (figura storica di Ferrara, come molti altri personaggi dell'opera di Bassani) sposa un'infermiera appartenente a una famiglia di contadini cattolici. Ma questa è una storia sul superamento dei pregiudizi, sebbene a caro prezzo. Al contrario, ne *Il giardino dei Finzi-Contini*, eroe ed eroina appartengono entrambi a vecchie famiglie ebraiche. Le leggi razziali del '38, che proibivano il matrimonio tra ebrei e cristiani renderebbero, semmai, ancor più 'conveniente' l'unione dei due. Eppure...

Una particolarità di Bassani è che nei suoi scritti, pur nel rifiuto della discriminazione, egli sembra apprezzare il fenomeno della divisione sociale, quell'incomprensione fertile che si ha quando persone diverse per cultura, ambiente sociale e aspettative sono costrette a vivere fian-

co a fianco. Senza divisioni, dopo tutto, non ci sarebbe il brivido degli incontri proibiti, l'attrazione sessuale intensificata dal divario culturale.

La prima cosa che impariamo, dunque, della comunità ebraica di Ferrara degli anni Trenta è che, pur contando poche centinaia di anime, è tutt'altro che compatta. Al contrario, si fonda sullo scisma. La sinagoga principale è divisa in un primo piano che segue il culto tedesco e un secondo piano che segue il culto italiano, mentre una sinagoga orientale più piccola e discreta rimane a sé stante. Paradossalmente, la consapevolezza di queste assurde divisioni crea una forte complicità tra gli ebrei della città, a qualsiasi gruppo appartengano: sono al corrente di segreti che il resto della società italiana non potrebbe mai nemmeno immaginare.

Ne emerge una psicologia che fa perfettamente al caso di chi cerca di spiegare la società multietnica di oggi: «Gli altri, tutti gli altri [i non ebrei], senza escludere dal novero nemmeno i compagni di scuola, gli amici d'infanzia e di giochi incomparabilmente più amati (almeno da me), inutile pensare di erudirli in una materia così privata. Povere anime! A questo proposito non erano da considerarsi tutti, se non degli esseri semplici e rozzi condannati a vita in fondo a irrimediabili abissi di ignoranza, ovvero – come diceva perfino mio padre, sogghignando benignamente – dei «negri go'im» (39) ¹. In questo senso è la comunità ebraica a escludere gli altri e non viceversa. Molti personaggi ebrei del romanzo nutrono un complesso di superiorità nei confronti dei non ebrei, complesso che effettivamente si intensifica quando, nel '38, inizia la persecuzione vera e propria, fosse anche soltanto perché è palesemente brutale e insensata.

I due giovani protagonisti de *Il giardino dei Finzi-Contini*, tuttavia, non solo sono entrambi ebrei, ma frequentano anche la stessa sinagoga. Non sono divisi da nessuno scisma settario. Non c'è nessun ostacolo oggettivo per la loro storia. Eppure, la posizione che le rispettive famiglie occupano all'interno della comunità ebraica e del resto della società italiana suggerisce attitudini alla vita radicalmente diverse, attitudini che è possibile riconoscere in ogni epoca o contesto sociale.

Al narratore del romanzo, nonché protagonista, non viene mai dato un nome, ma vita e familiari ricordano così tanto Bassani che qualche critico ha preso l'abitudine di chiamarlo B. Il padre, un ottimista, oltre che ex dottore divenuto amministratore di una vecchia proprietà di fa-

¹ Tutte le citazioni sono tratte da Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi 1999.

miglia, è felice di entrare a far parte dell'Italia moderna e si augura lo stesso grado di integrazione per la sua famiglia e per la comunità ebraica nel suo complesso. Si vede contemporaneamente ebreo e italiano e crede che non sarà costretto a scegliere. Sembra un atteggiamento ammirevole. È un uomo che accetta di buon grado la responsabilità sociale ed è presidente del comitato che si occupa del cimitero ebraico locale. Ma non va dimenticato che partecipare pienamente alla vita pubblica italiana degli anni Trenta implica l'ingresso nel Partito Fascista. Nel '33 il padre di B è orgoglioso del fatto che il novanta per cento degli ebrei di Ferrara siano tesserati fascisti e lo manda in bestia che il padre di Micòl, Ermanno Finzi-Contini, si rifiuti di entrare nel partito. Quando, per risparmiare a quest'uomo ricco e appartato ogni eventuale noia burocratica, gli viene preparata e portata fino a casa la tessera del partito, il professore (perché Ermanno Finzi-Contini è un uomo di cultura, pur non avendo alcuna collocazione all'interno dell'università) la rimanda indietro.

Nel lettore sarà forte la tentazione di parteggiare per il professore e la sua presa di posizione, soprattutto perché, in ogni altra occasione, Ermanno si dimostra cortese e gentile. Se non fosse che la sua reazione non è dettata da un convinto sentimento antifascista ma, piuttosto, dall'istinto a isolare se stesso e la propria famiglia, non solo dalla società italiana, ma persino dalla comunità ebraica. E appare così determinato in questa vocazione all'isolamento che il padre di B accuserà paradossalmente i Finzi-Contini di antisemitismo, nonostante sia palese che, quando le due famiglie siedono una dietro l'altra nella sinagoga, Ermanno Finzi-Contini parla ebraico e recita a memoria le preghiere della liturgia, mentre il padre del protagonista, più italianizzato, riesce a malapena a farfugliare qualche parola.

La straordinaria descrizione della famiglia dei Finzi-Contini, tanto convincente quanto enigmatica, è uno dei grandi successi della carriera letteraria di Bassani. Prendendo in esame questo romanzo, si ha l'impressione di poter riflettere all'infinito sulla relazione di ogni membro della famiglia con gli altri, sulle loro molteplici contraddizioni e, in particolar modo, su ciò che potrebbero rappresentare. Naturalmente, non si giungerà a nessuna conclusione definitiva, ma maturerà comunque la convinzione che, con i Finzi-Contini, Bassani si sia posto l'obiettivo di esplorare un prodotto peculiare del mondo moderno, un fenomeno di gran lunga più significativo rispetto alla struttura della società di Ferrara o persino alla questione della persecuzione degli ebrei.

Ciò non toglie che questi personaggi debbano essere contestualizzati. Con l'unità d'Italia e l'annessione degli Stati Pontifici cade l'obbligo,

per gli ebrei di Ferrara, di vivere segregati nel ghetto. Per festeggiare i diritti appena ottenuti, il ricchissimo nonno di Ermanno, Moisè Finzi-Contini, acquista la villa di un nobile caduto in miseria. Si tratta di una proprietà enorme: dieci ettari al limitare della città, protetti da un alto muro, e un'imponente casa in rovina. Menotti, figlio di Moisè e padre di Ermanno, restaura ed estende la dimora e vi si trasferisce in compagnia della sofisticata consorte. Piuttosto che uscire dal ghetto per integrarsi nella società italiana, i Finzi-Contini si spostano al di fuori della società e iniziano a coltivare quella che il padre di B interpreta come un'assurda presunzione di nobiltà (e probabilmente il nome, anche se corrispondente a quello di una nota famiglia ebrea, non è stato scelto per caso).

La vocazione dei Finzi-Contini per l'isolamento si consolida con la generazione successiva, quando Ermanno e la moglie Olga perdono il loro primogenito, Guido, a soli sei anni, a causa di una meningite (il medico che diagnostica l'incurabile malattia non è altro che il dottor Corcos di *Una passeggiata prima di cena*, l'uomo che con il matrimonio si abbassa al ceto più umile della società italiana). Convinto che la morte sia stata causata dal contatto con gli altri, Ermanno e Olga decidono di istruire a casa gli altri due figli, Alberto e Micòl, e di segregarli dal resto del mondo. Ne consegue che B vede la ragazza solo quando si reca a scuola con il fratello, come studentessa privata, per dare gli esami di stato annuali o, più spesso, presso la sinagoga.

Bassani è maestro nella costruzione di quelle scene drammatiche che racchiudono, senza forzature, un profondo significato. Ogni settimana alla sinagoga il giovane narratore è sempre più affascinato dalla famiglia dei Finzi-Contini che siede sulla panca dietro di lui. Per tenerlo sotto controllo, il padre aspetta che il rabbino conceda la benedizione finale per ricoprire con lo scialle da preghiera tutta la famiglia, costringendo il figlio a smettere di fissare la famiglia dietro. Ma lo scialle consunto permette al ragazzo di sbirciare dai fori. Affascinato dal suono delle preghiere recitate da Ermanno Finzi-Contini in ebraico, ma con una pronuncia «più toscana che ferrarese» (44), B si scambia sguardi ammiccanti con i figli dei Finzi-Contini, che sembrano invitarlo sotto il loro scialle.

Cioè: il padre che sostiene l'integrazione cerca invano di dissuadere il figlio dall'unione con la famiglia che ha scelto l'isolamento. Al tempo stesso, nonostante la famiglia del narratore sia chiaramente divisa, con il figlio che si ribella al padre, i Finzi-Contini al contrario, forse proprio per il loro isolamento, sembrano compatti nel voler conquistare il giovane attraverso un incanto estetico, costituito da classe e casta, lingua

elegante e modi affascinanti, oltre che da una bella ragazza. Peculiarità bizzarre e inquietanti dei Finzi-Contini sono che non sembrano mai essere in disaccordo gli uni con gli altri e che, fatta eccezione per la frequentazione della sinagoga, non vengono mai visti fuori dalle mura del loro grande giardino. Possono invitare da loro gli amici, ma per ragioni che non ci è dato di comprendere del tutto, non si può invitare un membro dei Finzi-Contini a uscire.

Il primo invito nel giardino viene rivolto a B in una calda giornata estiva, quando è ancora un ragazzino. Ha appena saputo di essere stato rimandato in matematica e, triste e sconsolato, vaga in bici, senza meta, per la città. A cavalcioni su un alto muro, una giovanissima Micòl lo chiama, proponendogli di saltare la cinta con l'aiuto di alcuni appigli. Sul lato interno ha sistemato una scala. Cosa sappiamo di Micòl? Che è alta e snella, ha i capelli biondi e gli occhi chiari, un'aria affettuosa e canzonatoria e un tono di voce cantilenante, che è quasi una lingua privata, il finzi-continico, che condivide con il fratello. È affascinante e solare. B ne è attratto, ma ha paura. Di cosa? Del muro alto, dice. Preferirebbe entrare in giardino dal cancello. Ma poi gli altri lo scoprirebbero, obietta Micòl. A un tratto la paura di B slitta sulla sessualità della ragazza. Segregata dal mondo, in sintonia con la compatta ma esclusiva famiglia, ogni apertura agli altri da parte di Micòl deve essere clandestina. Che cosa vuole da lui? Ogni membro della famiglia ha forse bisogno di una vittima occasionale dall'esterno per rendere possibile la loro separazione di gruppo? Nervoso, il ragazzo si preoccupa di trovare un nascondiglio per la bici, e l'occasione sfuma. All'interno del giardino Perotti, portinaio e *chauffeur*, quasi un maggiordomo, si è accorto della ragazzina sul muro. Deve scendere.

Non si può fare a meno di dispensare qualche parola per la formidabile figura di Perotti, comica e sinistra allo stesso tempo. Ingaggiato, assieme a moglie e figli, come servitore della famiglia, questo *factotum* di ceto contadino avanti con gli anni crede nella presunta nobiltà dei Finzi-Contini ancora più dei membri stessi della famiglia. È ufficialmente un domestico, ma finisce con l'assumere il ruolo di una guardia carceraria. Con assiduità maniacale lucida l'antica carrozza, l'antica auto Lancia Dilambda, l'antico ascensore americano. Non appena un membro dei Finzi-Contini sembra sottrarsi al ruolo del perfetto aristocratico, Perotti accorre a bloccarlo. Un'atmosfera gotica pervade il giardino. Ma è un gotico ancora più inquietante in quanto parodia moderna di un genere antiquato: in questo caso la faticida nube che incombe sulla nobile dimora è una tremenda realtà storica.

Ma che cosa c'è nell'immenso giardino dei Finzi-Contini e perché Bassani ne fa il titolo e il fulcro dell'opera? Essendosi lasciato scappare l'opportunità, o forse essendo sfuggito alla trappola, da ragazzino, il nostro protagonista non ne oltrepasserà le mura fino ai vent'anni. È l'autunno del '38. Le nuove leggi razziali hanno comportato l'espulsione dei membri della comunità ebraica dal club di tennis di Ferrara. Ecco che sia Alberto che Micòl Finzi-Contini telefonano al narratore per propor- gli di andare a giocare nel campo da tennis del loro giardino. Una volta arrivato al grande cancello, B scopre di non essere il solo. La famiglia ha invitato una mezza dozzina di persone. Adesso l'intreccio vero e proprio può avere inizio.

A cosa si deve questa improvvisa generosità da parte dei Finzi-Contini, si chiede il padre di B. Percepisce, in questo legame, un pericolo per il figlio. Da cosa deriva questa apertura inaspettata? I vari membri della famiglia danno spiegazioni poco convincenti: abbiamo un campo da tennis e tu non hai nessun posto per giocare; le leggi razziali hanno messo tutti gli ebrei sulla stessa barca; non ci può più essere distinzione tra noi. Ma la distinzione c'è. È sempre il narratore a far visita ai Finzi-Contini, mai viceversa. Il lettore attento sente puzza di bruciato. Qual è il motivo, quindi, di questo nuovo atteggiamento?

Il genio di Bassani consiste nel non essere mai esplicito. Ogni aspetto della vita di questi personaggi va messo in connessione con gli altri. I Finzi-Contini isolano davvero i figli perché il primo era morto di meningite o è solo un comodo alibi? Nel '38 sia Alberto che Micòl, poco più che ventenni, sono in un momento cruciale della loro vita. Ufficialmente studiano fuori, ma in realtà vivono a casa. Come il narratore, stanno impiegando molto più tempo del necessario per scrivere la tesi, che è passaporto per il mondo adulto e passaggio iniziatico. In bilico tra due fasi della vita, tutti e tre esitano prima di tuffarsi. Che senso ha laurearsi in una società che esclude gli ebrei dal mondo del lavoro? A che cosa servirebbe?

Ma c'è dell'altro. Dietro quegli scenari gotici, l'aria è densa di sessualità repressa o nascosta. I due giovani Finzi-Contini sembrano arrestati, bloccati, in stallo, e non solo nello studio. Forse la situazione politica nasconde difficoltà maggiori, quali l'affrontare il mondo e la vita fuori dal giardino protetto. Permettendo agli altri di entrare nel loro cosmo per giocare a tennis, hanno trovato un modo per alleviare la tensione che altrimenti li trascinerrebbe a forza nell'età adulta. Lo sport, dopotutto, è un piacevole surrogato delle battaglie più dure della vita.

In una raggianti estate di San Martino che si protrae fino a novembre, le partite di tennis giocate con tenacia dai giovani ferraresi diven-

tano un rito giornaliero. Durante i turni di riposo B viene spesso trascinato da Micòl che vuole mostrargli il giardino. È ormai perduto innamorato e la ragazza ha scelto proprio lui per amico. Eppure l'attenzione del lettore viene continuamente dirottata sul giardino. Ecco che a un tratto ci viene in mente una considerazione: i Finzi-Contini si sono rifiutati di fondersi con il mondo esterno, ma nello spazio protetto in cui vivono accolgono, con generosità ed eterogenia, tutto ciò che il mondo ha da offrire. È questa la loro modernità. Pur volendo la separazione, cercano di possedere l'esotismo, nella sicurezza del loro giardino. Giardino che è pieno di alberi di ogni clima. Micòl conosce i nomi di decine e decine di specie. Alcuni devono essere protetti dai rigidi inverni padani coprendo i tronchi con la paglia. La casa stessa è un'accozzaglia di stili diversi. Il cibo che servono è prodigo in varietà e quantità, si va da quello *kasher* alla carne di maiale. C'è una notevole biblioteca che non rende più necessario consultare quella di Ferrara e nella quale libri di letteratura e scienza, storia e antico giudaismo convivono promiscuamente. Non può mancare nemmeno l'ultimissimo impianto hi-fi: Alberto ha personalizzato il suo grammofono separando alti e bassi su quattro diversi altoparlanti nascosti con cura fra le antiche pareti della camera. Micòl ha fatto sua la ricetta austriaca dello *Skiwasser*, una bevanda per il periodo invernale. Ha aggiunto chicchi d'uva e beve l'intruglio freddo. Tiene un *thermos* di *Skiwasser* di fianco al letto, accanto a una collezione di piccoli gingilli di vetro che ha portato da Venezia.

Acquisita, segregata e manipolata in questo modo, la ricchezza del mondo viene addomesticata ed estetizzata. Ma in fondo è questa la dinamica che sta dietro ad ogni giardino. Si tratta sempre di uno spazio ibrido, reale e irreale insieme, così come lo sport è un impegno reale che però non ha niente a che vedere con la vera battaglia che attende i protagonisti fuori dal giardino. Non mancano motivi per ritenere che i Finzi-Contini siano preludio dell'ossessione dei consumatori moderni per il controllo e la sicurezza, per il possesso del mondo intero in uno spazio domestico al sicuro, lasciando fuori la realtà e vivendo in uno stato di negazione. Le leggi razziali danno alla famiglia un ulteriore pretesto per vivere un'esistenza separata. Dopotutto, hanno il denaro che lo rende possibile. Il narratore è sempre più sorpreso nel constatare che i Finzi-Contini sembrano compiaciuti, piuttosto che scandalizzati, per il continuo inasprimento delle misure contro gli ebrei. In questo isolamento collettivo, ognuno ha – cosa inaudita a quei tempi in Italia – una derivazione telefonica in camera. «Per difendere la propria libertà», spiega Micòl al protagonista, «non c'è niente di meglio che una buo-

na derivazione telefonica» (128). L'argomento della tesi che Micòl sta impiegando tanto tempo a finire è la poetessa ermetica per eccellenza, Emily Dickinson.

Nell'autunno del '38 l'ultima fase dell'adolescenza di questi tre italiani ebrei viene protratta, tra meraviglia e frustrazione, dal susseguirsi di partite di tennis e passeggiate nell'estesa proprietà dei Finzi-Contini. Per rendere le cose più complicate e mille volte più ambigue, acquisisce importanza un quarto giocatore di tennis. Giampiero Malnate ha già la sua laurea e qualche anno in più degli altri. Non è ebreo, né appartiene alla remota provincia ferrarese: è della grande Milano e con molta disinvoltura non nasconde una certa esperienza sessuale. Lavora come chimico a un progetto del governo per la produzione di gomma sintetica allo scopo di rendere l'Italia fascista indipendente dal resto del mondo. E, ironia della sorte, è comunista. E ottimista. Crede che il mondo possa migliorare. Disprezza le basi capitalistiche della ricchezza dei Finzi-Contini. In sintesi, Malnate è tutto ciò che gli altri tre non sono. La sua vita è già passata dal via. È un iniziato.

Allora che cosa fa quest'uomo nel giardino incantato dei Finzi-Contini, un luogo di eterna sospensione, di vita rimandata? Malnate era stato inizialmente invitato da Alberto, con il quale aveva studiato all'università. È possibile che Alberto sia omosessuale? Non mostra interesse nei confronti delle donne. Bassani non ci fornirà che i più vaghi indizi. O forse Giampiero è lì per Micòl? Possibile che fratello e sorella siano gelosi l'uno dell'altra del rapporto che hanno con Giampiero? A un certo punto Micòl spiega al narratore che fare sesso con lui è impensabile quanto farlo con suo fratello. Ma forse c'è un'attrazione sessuale tra Micòl e Alberto. Dopotutto, in questa frase Micòl l'ha *pensato*. La frustrazione del narratore, innamorato di Micòl, non può che aumentare. Tante cose sembrano non quadrare. B ha accese discussioni politiche con Giampiero che celano, in realtà, un gioco di forza sul ruolo che i due uomini occupano all'interno del nucleo familiare dei Finzi-Contini. Mentre i due si scontrano, Alberto regola ossessivamente i bassi e gli alti del suo impianto audio, e Perotti e famiglia servono lauti tè. Ben presto la tensione diventa tale da necessitare un'azione chiarificatrice. In un modo o nell'altro, questi giovanotti devono diventare adulti.

Tre dei più bei romanzi italiani che, in un modo o nell'altro, hanno a che vedere con la seconda guerra mondiale sembrano ossessionati dalla scelta tra azione e inerzia, e finiscono inevitabilmente con il chiedersi fino a che punto e in che modo si debba essere coinvolti nella società, dato che l'azione comporta inevitabilmente il coinvolgimento. Non-

stante l'argomento affine, le tre opere sono però completamente diverse tra loro. Nel romanzo surreale *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, un giovane ufficiale dell'esercito viene chiamato a prestare servizio in una remota fortezza ai confini del paese. In alto sulle montagne, la fortezza domina su un vasto deserto da dove si attende l'attacco dei Tartari. Appena arrivato, l'ufficiale è angosciato dalla nuova destinazione, che lo esclude da ogni tipo di vita sociale, e intuisce che il suo trasferimento lì si rivelerà un disastro. Ma ben presto si sente inspiegabilmente affascinato dalle abitudini militari della fortezza, dalla vita resa intensa dallo scenario alpino e, soprattutto, dalla speranza di un attacco dei Tartari. Finisce col rifiutare l'offerta di tornare a casa, dalla bella fidanzata, e la vita intera passa senza nessun'azione o coinvolgimento. I Tartari non si fanno vivi. Il conflitto militare diventa un sogno che darebbe significato a tutto ciò a cui ha rinunciato. Lo desidera, ma è condannato alla frustrazione. Vecchio e malato, lascia la fortezza proprio quando l'esercito dei Tartari arriva finalmente in massa. Come se a farla apparire fosse stata la delusione dell'ufficiale, giunge la catastrofe. Consegnato all'editore nel '39, *Il deserto dei Tartari* (o *La fortezza*, come Buzzati avrebbe voluto intitolare il romanzo) è un'ammonizione più che tempestiva sui pericoli che comporta la sostituzione dell'ordinaria vita sociale con il fascino dell'eroismo e della gloria militare.

La stesura de *La casa in collina* di Cesare Pavese risale a poco dopo la guerra. Ancora una volta, il titolo presenta l'argomento del romanzo in termini spaziali e, come la fortezza di Buzzati e il giardino di Bassani, la casa in collina di Pavese è un luogo di sospensione, di azione negata. Siamo nel '44 e ogni sera un professore di Torino si rifugia in una casa sulle colline circostanti per sfuggire ai bombardamenti degli Alleati. Benché trascorra le serate con un gruppo di attivisti antifascisti, ammirando i loro ideali e attratto dall'affabilità e dall'entusiasmo che li caratterizza, non riesce a unirsi a loro. Nell'opera di Pavese, quindi, al contrario di quella di Buzzati, l'azione è a portata di mano, i Tartari sono ovunque, ma l'intellettuale e pacifista narratore non riesce a mettersi in gioco. E si sente in colpa. Non si sente un uomo, è escluso dalla vita. Quando i suoi amici vengono catturati e imprigionati dai fascisti, il professore si dà alla fuga. In una scena memorabile, assiste all'agguato teso dai partigiani a un carro armato fascista. Quando termina lo scontro, gli riesce impossibile scavalcare i corpi dei soldati sulla strada. Sconcertato e paralizzato, deve tornare indietro.

Che un periodo di violenza sociale ed estremismo politico, come quello che ha vissuto l'Italia negli anni Venti e Trenta, costringa scrit-

tori e artisti a riflettere sulla necessità o meno dell'impegno pubblico, è abbastanza scontato. Era stata la guerra civile, in fondo, a ispirare la grande meditazione di Andrew Marvell sui meriti della vita attiva e di quella contemplativa in *Un'ode oraziana*. Ma ciò che colpisce è che tutti e tre i romanzi italiani, ognuno con un approccio molto diverso, intreccino costantemente l'azione pubblica e l'appagamento sessuale, come se il rifiuto dell'una implicasse necessariamente la rinuncia all'altro. In congedo dalla sua remota postazione, l'ufficiale di Buzzati sarebbe ancora in tempo a chiedere la mano dell'antica fidanzata e a fuggire il suo arido destino nella fortezza. Ma è troppo difficile parlare con lei, si sente un inetto. Nella comunità di attivisti comunisti cui fa visita, il professore di Pavese si imbatte in un'ex fidanzata, che ha un figlio che potrebbe essere suo. Ma la giovane madre lo esclude categoricamente dalla propria vita; la storia tra loro è chiusa e non gli permetterà di fare da padre al bambino. Ne *Il giardino dei Finzi-Contini*, il disinibito comunista Giam-piero Malnate introduce stimoli sia politici sia sessuali nell'altrimenti decadente e apatica atmosfera del giardino. Micòl, che ha deciso di non sposarsi mai, lo prende in giro, dicendo che non le importa nulla del suo futuro social-democratico. Nel parlare con il narratore della sua infelicità, non fa che confondere termini di amore e guerra, sostenendo che l'amore è per i violenti, per coloro che sono disposti a sopraffarsi a vicenda ogni santo giorno: è uno sport duro e spietato, molto più del tennis. Perfettamente consapevole del fatto che la guerra è alle porte, concentra le proprie energie nel convincere il padre a sistemare il dissestato campo da tennis.

Pertanto, in un'epoca profondamente politicizzata, quando ogni pubblicazione veniva tacciata di ortodossia o eresia da entrambi i lati del divario ideologico, tutti questi romanzieri si fanno portavoce dell'idea che l'orientamento politico individuale non sia il risultato di un ragionamento giusto o sbagliato, né tantomeno un'inevitabile espressione di una disposizione al bene o al male, ma che sia, piuttosto, profondamente connesso con la personalità nel suo complesso, con i misteri di identità e destino.

Ma al di là di ogni altro interesse e preoccupazione, siano essi scaturiti o meno dalla situazione politica, la domanda che ci si pone in tutti e tre i romanzi è: che cosa significa aver vissuto? Quelli, dopotutto, erano gli anni dell'esistenzialismo. Bassani, o piuttosto il suo narratore, inizia il suo romanzo raccontando di una gita con amici presso un cimitero etrusco. Non siamo tristi per la morte degli antichi, dice qualcuno, perché è come se non fossero mai vissuti. Una bambina del gruppo, tuttavia,

obietta che, anche se molto tempo prima, gli etruschi sono, sì, vissuti, come chiunque altro. Le tombe avvalorano quella semplice riflessione con i bassorilievi che rappresentano tutti gli oggetti di cui si sono serviti: zappe, funi, accette, forbici, vanghe, coltelli, archi e frecce. Oggetti con cui si entra in azione, siano essi domestici o militari. Oggetti di cui i Finzi-Contini non hanno mai fatto uso.

I cimiteri sono presenti dall'inizio alla fine del romanzo, forse anche più che nelle opere di Edgar Allen Poe. Il padre di B è responsabile della manutenzione del cimitero ebraico di Ferrara. Ermanno Finzi-Contini ha pubblicato una raccolta di iscrizioni del famoso cimitero israelitico di Venezia dove, scopriamo, si è dichiarato alla moglie. I cimiteri sono luoghi di memoria e affetto, uniscono i vivi e i morti, non sono luoghi da evitare o di cui aver paura. L'orrore, in questo romanzo, non è rappresentato dalla morte, e nemmeno dal morire da giovani. No, l'unica cosa che si ha da temere davvero è passare dalla giovinezza al cimitero *senza essere vissuti*, senza iniziazione. Ed è questa la sorte che si rischia nel giardino dei Finzi-Contini, un mondo gotico in cui morte e immaturità combaciano magicamente e il tempo è sospeso. In definitiva, questo è il destino di Alberto Finzi-Contini, che rinuncia a ogni forma di coinvolgimento, politico, morale e sessuale, e muore di cancro prima ancora che possa essere condotto, come la sorella e il resto della famiglia, alla terribile iniziazione dei campi di sterminio nazisti.

Del destino del narratore del romanzo durante e dopo la guerra sappiamo solo che, come l'autore stesso, fu arrestato nella primavera del '43, e che è sopravvissuto per raccontare la storia. Di Bassani sappiamo anche che scelse con molto coraggio la via dell'impegno e dell'iniziazione. Infatti, terminata la tesi e laureatosi nel '39 come il narratore, si unì a uno dei partiti politici liberali che si formarono per combattere il fascismo, il Partito d'Azione. Arrestato dai fascisti, fu liberato nel luglio del '43, quando Mussolini lasciò Roma. Qualche giorno dopo si sposò. «L'arte, quando è pura, è sempre anormale, asociale, inutile» (263), osserva il narratore de *Il giardino dei Finzi-Contini*. In questo senso, è chiaro, arte e letteratura hanno molto in comune con il giardino incantato di Micòl. Ma, per quanto i Finzi-Contini lo possano desiderare, non si vive in un'opera d'arte.